

Capitolo 1

Ted

– Ehilà, – esclamò lei.

Fissai la mano candida e lentigginosa posata sullo schienale dello sgabello vuoto accanto al mio nel business lounge dell'aeroporto di Heathrow, poi il viso della ragazza.

– Ci conosciamo? – le chiesi. Non aveva un'aria familiare, ma l'accento americano, l'impeccabile camicia bianca, i jeans stretti infilati negli stivali al ginocchio, tutto faceva pensare a una delle amiche arpie di mia moglie.

– No. Scusami. È solo che ho adocchiato il tuo drink. Posso? – Si accomodò sinuosamente sullo sgabello girevole di pelle imbottita, posò la borsetta sul bancone. – È gin? – aggiunse, accennando al martini che avevo di fronte.

– Hendrick's.

Lei fece cenno al barman, un adolescente con i capelli scolpiti dal gel e il mento lucido, di portarle un Hendrick's con due olive. All'arrivo del cocktail, alzò il bicchiere nella mia direzione. A me ne era rimasto appena un sorso, ma brindai lo stesso: – All'antidoto perfetto contro i voli internazionali.

– Cin cin.

Finito il drink, ne ordinai subito un altro. Lei si presentò: un nome che dimenticai all'istante. Per cui mi toccò dirle il mio: soltanto Ted e non Ted Severson, almeno per il momento. Restammo seduti sugli sgabelli troppo imbottiti

e sotto le luci troppo forti, a parlare del piú e del meno e a confermare di essere in procinto di imbarcarci sullo stesso volo per Boston. Poi lei tirò fuori un tascabile dalla borsetta e si mise a leggere, cosí riuscii a guardarla meglio. Era davvero carina: lunghi capelli rossi, occhi di un verde-azzurro cangiante come acque tropicali e pelle talmente bianca da avere la sfumatura azzurrina del latte scremato. Se una donna come quella ti si piazza accanto nel tuo bar preferito e si congratula sulla scelta del drink, sei autorizzato a pensare che la tua vita sia a un punto di svolta. Ma le regole sono diverse nei bar degli aeroporti, dove il tuo compagno di bevute è verosimilmente diretto dall'altra parte del mondo. E anche se quella donna mi avrebbe accompagnato fino a Boston, ero ancora colmo di una rabbia vischiosa al pensiero di mia moglie che mi aspettava a casa. Durante la settimana in Inghilterra non avevo pensato ad altro. Senza quasi dormire né toccare cibo. Dagli altoparlanti si diffuse un annuncio le cui sole parole comprensibili erano «Boston» e «ritardo». Lanciai un'occhiata al cartellone sopra la mensola sfavillante dei liquori e vidi il nostro orario di partenza slittare di un'ora.

– A quanto pare abbiamo tempo per un altro giro, – dissi. – Offro io.

– Affare fatto –. Chiuse il libro e lo posò accanto alla borsetta con la copertina in vista. *I due volti di gennaio*. Patricia Highsmith.

– Com'è?

– Non tra i suoi migliori.

– Niente di peggio che un brutto libro e un volo in ritardo.

– Tu cosa leggi?

– Il giornale. Non sono un gran patito di libri.

– E allora cosa fai quando sei in aereo?

– Bevo gin. Pianifico omicidi.

– Interessante –. Per la prima volta mi sorrise. Era un sorriso ampio che le disegnava una piega tra il labbro superiore e il naso, mostrando i denti perfetti e uno scorcio fugace di gengive rosa. Mi chiesi quanti anni avesse. Di primo acchito gliene avrei dati trentacinque, circa la mia età, ma il sorriso e la spruzzata di lentiggini sul naso la facevano sembrare più giovane. Ventotto, forse. L'età di mia moglie.

– E poi a mezz'aria si lavora molto bene, – aggiunsi.

– Di cosa ti occupi?

Le rifilai la versione breve, limitandomi a raccontare che fondavo start up di consulenza per società che operano in rete. Non specificai di aver guadagnato gran parte dei soldi che possedevo vendendo le mie stesse compagnie al momento opportuno. E neppure che avrei potuto permettermi di non lavorare più un solo giorno in vita mia, visto che ero tra i pochi azionisti di fine anni Novanta a essere uscito illeso dal collasso della bolla delle dot-com (e ad aver liquidato le mie quote azionarie). Tralasciai i dettagli solo perché non mi andava di parlarne, non per paura che lei potesse trovarli offensivi o noiosi. Non avevo mai sentito il bisogno di giustificarmi per i soldi che guadagnavo.

– E tu? Di cosa ti occupi? – le chiesi.

– Lavoro al Winslow College. Faccio l'archivista.

Il Winslow College era un'università femminile che sorgeva in un rigoglioso sobborgo a una trentina di chilometri da Boston. Le chiesi in cosa consisteva il lavoro di un'archivista, e lei mi ammannì quella che sospettavo fosse la sua versione breve della risposta: si occupava di raccogliere e conservare i documenti dell'università. – Abiti a Winslow? – chiesi.

– Sí.